

Ritorno rigenerante alle origini mitologiche e leggendarie

Un ritorno rigenerante alle origini mitologiche e leggendarie di quella porzione di Sicilia arcaica, che è l'area dello Stretto, e alle sue "sorgenti di mare", in un tempo fuori dal tempo, da cui sgorgano alcune emblematiche figure fondative dell'Isola, icone di verità segrete che sfuggono al pensiero concettuale contemporaneo. E così, dagli insondabili e oscuri abissi marini, ecco riemergere una sirena, creatura inquietante, dall'irresistibile forza attrattiva, dalla natura incerta e ambigua, custode delle indicibili e misteriose verità del mondo, negate agli uomini.

Ed è a questa seducente immagine primigenia che Francesca Spadaro affida il suo incipit, per accompagnarci lungo un sentiero narrativo affabulante, dagli scintillii abbaglianti, alla riscoperta di storie esemplari declinate, con misura e rigore d'altri tempi, al registro della prosa e della poesia, animato da un ispirato disegno performativo polifonico, dove la parola si fa immagine e l'immagine suono, dunque pura energia, per vivere una sorprendente esperienza "multisensoriale".

Il suo sguardo penetrante si spinge, con coraggio, oltre la superficie usurata del "già visto" e "già letto", insufflando fatti e personaggi dalle forti connotazioni storico-identitarie, certo noti sul lungo periodo ai diversi filoni del sapere isolano, ma spesso "usati" e "abusati", fin nel registro oleografico-folkloristico, lungo lo scorrere impetuoso del Novecento.

Quasi per incanto, forse plasmata dalle onde, ecco la ninfa Pelorias, dalla radice greca "portentosa" e "smisurata", da cui tutto ha origine,

che ci guida alla misteriosa Città di Risa, per lasciare, poi, la ribalta ad altre figure mitiche, pronte a conquistare splendidamente la scena, grazie ad un uso sapiente delle parole, che si fanno visione e suono, dentro un pensiero forte drammaturgico-musicale, dovuto anche alla felice ispirazione di Gemino Calà, “demiurgo dei suoni creativi”.

I “cinque atti”, entro cui scivolano magnificamente uno dentro l’altro “episodi” e “stasimi”, dal regno imperscrutabile del simbolico metamorfico, ovvero in quel territorio di libertà semantica, prima dei recinti dei pensieri “ultimi” e “definitivi”, con proiezioni mirabili fra il “dentro” e il “fuori da sé”, giungono, con effetti di straniamento, a contatto con figure storiche. E tutto ciò interagisce inevitabilmente con la drammatica e “liquida” scena del contemporaneo, che tutto divora e nega, come un mostro dalle cento teste. Allora, leggendo il libretto dei Canti dell’aria dell’acqua della terra del fuoco si ha la sensazione di naufragare in una “terra di mezzo”, lontana dal passato e estranea al presente, abitata da Scilla e Cariddi e dalla Fata Morgana, che appare ai più sempre più incomprensibile, dunque inaccessibile alle connessioni del presente, dunque “fardello inutile” per molti, indispensabile, io dico, per riprendere il cammino, volgendo gli occhi con fiducia al futuro, senza rinnegare il pensiero-guida mitologico e leggendario.

E così, i familiari luoghi fisici e geografici retinici e traslucidi di capo Peloro e dell’area dello Stretto, fra terra e mare, dal confine conteso, un infinito catasto fra natura e cultura, si trasfigurano in ambientazioni archetipiche visionarie di grande fascino, che si nutrono voracemente di aria, acqua, terra e fuoco, elementi energetici necessari alle mutevoli forme della vita, che si cercano e si vogliono, fra il reale e l’irreale, il tangibile e l’intangibile, in un coinvolgente immaginario, potente e seducente, in preda alle benefiche “fluttuazioni di significato”.

Poi, lungo l’incessante “freccia del tempo”, la narrazione leggendaria, secondo una sapiente “messa in scena”, trascolora negli eventi epocali storicizzati. Ed ecco I Vespri, Scipione Cicala, la Storia e l’oblio, fino a giungere alla tragica alba del devastante Terremoto del 1908,

cesura epocale impreveduta, e, da quella caotica scansione temporale, necessaria chiave d'accesso fra "passato remoto" e "futuro prossimo" della già "Nobile Città di Messina".

Un viaggio, dunque, nel mito, nella leggenda, e poi nella storia, quella millenaria e tormentata di area messinese, di cui siamo figli, dai codici narrativi plurimi, sprigionanti forti suggestioni ed emozioni, individuali e collettive, alimento oggi più che mai necessario, per ricomporre una memoria e identità perduta, se non vogliamo rinunciare per sempre al contatto con le radici materne più profonde del nostro essere, "qui" e "ora", chiedendoci "perché ci siamo" e "dove andiamo".

Un altro benefico effetto collaterale di questo "libretto in prosa, versi e musica", così lo definisce la sua autrice, offerto generosamente ad una pluralità d'uso, da quello didattico-scolastico, a quello della meditata e riflessiva lettura / ascolto individuale, a quello della messa in scena, dalla forma oratoriale a quella compiutamente teatrale, è, poi, quello di ricongiungersi al pensiero mediterraneo antico, da cui germina la cultura europea, in tutte le sue più nobili espressioni, cui la scrittura di Francesca Spadaro e le "imago sonore" di Calà tendono "naturalmente".

E allora, il pensiero va rapido a contemplare la rivelatrice visione dell'illuminato poeta francese Paul Valery, «vedete come la purezza del cielo, l'orizzonte chiaro e terso, una bella disposizione delle coste possano essere elementi stimolanti di quella sensibilità intellettuale particolare che si distingue appena dal pensiero [...] sono stati dei mediterranei che hanno fatto i primi passi sicuri sulla via della precisione dei metodi [...] la natura mediterranea, le risorse che essa offriva, le relazioni che ha determinato o imposto, sono all'origine della prodigiosa trasformazione psicologica e tecnica che, in pochi secoli, ha profondamente differenziato gli europei dal resto dell'umanità, e i tempi moderni dalle epoche anteriori».

Il Mediterraneo, dunque, come luogo elettivo d'incontro delle differenze e dei contrasti, fra trasparenze e oscurità, dove la natura, nel

suo essere eternamente cangiante, fa germinare un pensiero in una pluralità di accordi, anche dissonanti, sempre meravigliosamente in bilico fra l'urgenza pragmatica del fare e ordinare e la vertigine irresistibile della pura astrazione, per andare oltre la gabbia del tangibile, e varcare il confine geografico e mentale, per ritrovarsi con le figure contrastanti del nostro essere più recondito, alla disperata ricerca della struggente armonia perduta delle origini, fra terra e cielo, uomo e creato.

Mario SARICA

Etnoantropologo e Etnomusicologo

Fondatore del Museo di "Cultura e
Musica dei Peloritani" di Gesso